

telecopier

lettera aperta da Parigi

chi siamo?

Vi diranno - vi hanno già detto - che siamo criminali, folli, utopisti, dinosauri, avvoltoi, reduci, sconfitti.

(...) «Noi, gli "estremisti". Quelli della lotta dura, del "vogliamo tutto, del "più soldi e meno lavoro", dell'"unica soluzione, rivoluzione", del tentativo di organizzazione autonoma di base fuori e contro la gestione sindacale e riformista della lotta. Noi, i "sovversivi" di Valdagno, Valle Giulia, Corso Tralano. Delle barricate, degli scontri, dei cortei interni, dei picchetti duri, del blocco del prodotto finito, del "salto della scocca", del "potere operaio" e dello "champagne molotov". Della cacciata di Lama dall'Università di Roma, all'epoca dei "sacrifici" e dell'"unità nazionale".

Noi "terroristi" del salario garantito, delle autoriduzioni, delle 35 ore, del "lavorare tutti per lavorare meno", del "padroni è la guerra", degli espropri proletari - e anche della scelta e della responsabilità tremenda di alcuni di rivolgere la violenza contro altri uomini, fino al rischio di uccidere.

Noi "innocenti", non tanto (e non sempre) dell'innocenza meschina che attiene al casellario giudiziario, e che quindi non dovrebbe comportare da parte nostra l'onere della prova. "Innocenti", invece, dell'innocenza quella vera, che è dell'anima - nel senso agostiniano del termine.

Noi carcerati. Prigionieri nelle carceri più o meno "speciali" sbalottati come un pacco postale nelle maledette "stazioni" del "circuito dei camosci".

Noi, in specifico fuggiaschi, fuoriusciti, rifugiati politici in terra d'asilo.

Qualcuno di noi è stato fattualmente "terrorista", qualcuno no. Se non tutti lo siamo stati e non per caso, ora forse dovremmo scegliere di dichiarare di esserlo stati tutti, e così il maledetto sortilegio della Giustizia penale resterebbe nudo come il Re della storia.

Chiamarci col nome che gli altri, "oro", gli uomini del potere, danno per disprezzo - con grandi variabili di approssimazione. "Noi siamo la canaglia pezzente..." recita una canzone degli albori populistici e anarchici del Movimento Operaio.

Come definirsi "banditi", se questo è il nome che il linguaggio legale riserva al partigiani. Per solidarietà, per disobbedienza, per sfida.

Come attaccarsi sul braccio, senza essere ebrei, una stella di Davide nei giorni delle deportazioni e del ghetto di Varsavia, come voler essere e dirsi palestinesi, algerini, neri, dissidenti, scioperanti, trotzkisti, portoricani, prostitute, anarchici, comunisti, pazzi e cristiani e anarchici quando e dove la Norma non sopporta l'una o l'altra di queste "nature", quando il potere cerca di isolare un "tipo" - e forse basterebbe, a salvarlo, che tutti gli si stringessero attorno, complici e fratelli, e si facessero come lui, rispondessero tutti in coro in una voce quando è chiamato il suo nome. Quando a render testimonianza conta perché sottrae al potere la possibilità di isolare e discriminare, perché gli sottrae l'uso normativo della definizione e - in ultima analisi - la lingua. Noi, quella estrema "sezione" delle "generazioni" del '68 e del '77 che è fatta di gente che oggi è in carcere, o latitante, o fuoriuscita e fuggiasca, in esilio.

Qualcuno, anche, è morto. E noi possiamo impedire che questi morti - i nostri, e anche gli altri - siano dei morti di fuggita, uccisi per sbaglio, per attenzione distratta. Onorare tutti i nostri morti vuol dire usare la loro morte per ritrovarsi più coscienti, e quindi più liberi, per scongiurare altre sofferenze ai vivi (...).

Alla lunga, pensiamo, non sarà facile per questa vostra "società" mutante, possente e fragile, che oggi appare come movimento "allo stato nascente", amputarsi di una rivalutazione critica, di una memoria degli "indimenticabili anni '70".

Amputarsi, anche di noi - e parliamo non già delle nostre persone, ma di quel protagonista sociale restato anonimo, di

cui noi rappresentiamo un frammento, e una testimonianza, che è stato il soggetto del '68 e del '77.

Noi pensiamo che i prigionieri politico-sociali che sono una delle conseguenze della quasi rivoluzione che ha serpeggiato in Italia per un decennio, possano diventare il simbolo di una speranza di libertà collettiva.

* da "Difendere la libertà ovunque", lettera aperta, a proposito di una speranza, agli operai della manifestazione "autoconvocata" del 24 marzo '84 a Roma

A cura del "gruppo d'iniziativa contro il carcere, per l'amnistia".

LIBERIAMO GLI ANNI '70 LIBERIAMOCI DEGLI ANNI '70 Più libertà, meno carcere

Una piattaforma orientativa per la discussione sul testo di un "disegno di legge d'iniziativa popolare" contro il carcere e per l'amnistia. Per presentarlo, occorre raccogliere 50.000 firme.

* Abolizione dell'ergastolo e delle lunghe pene. Drastica riduzione di tutti i massimali di pena. Definizione di un tetto massimo per l'effettivo tempo cumulativo di carcerazione che un individuo può fare.

* Smantellamento della legislazione speciale, delle carceri e del regime penitenziari speciali.

Diminuzione dei termini di carcerazione preventiva.

Eliminazione di ogni differenziazione di trattamento a livello giudiziario e penitenziario.

Eliminazione di ogni forma di ulteriore afflittività - segregazione, arbitri, brutalità dell'istituzione.

* Apertura e trasparenza massime del carcere. Territorializzazione, diritto alla socialità e all'affettività. Affidamento della gestione della salute in carcere a strutture mediche esterne.

Alternative alla detenzione, svincolate da qualsiasi logica premiale/punitiva, e agganciate a criteri rigidamente automatici. Semi-libertà, arresti domiciliari, lavoro esterno, libertà provvisoria per le madri con i bambini ed i malati (tutto il ventaglio di rivendicazioni suggerite dall'esperienza della "decarcerizzazione").

* Amnistia/indulto generalizzati. Scarcerazione di chiunque abbia trascorso dieci anni in prigione.

* Amnistia, indifferenziata e incondizionata, per tutti i prigionieri politico-sociali (altrimenti detti "detenuti per fatti di terrorismo e di eversione").

Una possibilità di attuazione tecnica: * amnistia per i reati associativi, cancellazione, con effetto retroattivo, delle aggravanti "per ragioni di terrorismo"; * svuotamento del dispositivo premiale con l'estensione a tutti dei massimali di pena indicati dalla "legge sui pentiti" (unico modo giuridico di risanare - secondo il principio detto del maggior vantaggio - la gravissima lesione portata dalla legislazione premiale al principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge).

da "Synopses, 01" - il fantasma della libertà.

numero speciale 24 marzo 1984

numero speciale 15 novembre 1985

memorandum

NON CI VERGOGNAMO ANNI '70:

da "Topia", Bologna, ottobre 1985

What is the price of experience?
No man buyt for a song?

« (...) È possibile trasmettere il "senso" di un'esperienza? Questa è la questione vera che si pone attraverso tutte le questioni false dell'attuale discussione sugli anni '70. La ricostruzione storica degli anni '70 non può essere vera fin quando si svolge sotto la minaccia di un "giudizio" — sia esso il giudizio di un tribunale o quello della "Storia". Da questo punto di vista, ha ragione Giorgio Bocca quando dice che la differenza fra violenza che fu dei partigiani e violenza delle "formazioni combattenti" degli anni '70 sta nel fatto che la prima fu vincente, e la seconda sconfitta. Ma il senso di un'esperienza è indipendente dalla questione della sua vittoria o sconfitta. Non si possono interrogare i movimenti, le utopie, le sperimentazioni, le culture in base al fatto che questi hanno vinto o hanno perso. Occorre interrogarli in funzione dei problemi che hanno posto, e che ne costituiscono il senso.

Ricordare significa ricomporre i dati dell'esperienza passata entro il quadro del sapere presente. In questo senso è vera l'osservazione di Kundera, che il passato non è immutabile, ma cambia come una giacca di taffetà, man mano che spostandosi cambia la nostra visuale. Quando si ricorda un evento lo si ricompone entro un quadro interpretativo e percettivo che è quello del presente. Sono i problemi del presente che ci permettono di ricordare l'essenziale dell'esperienza, e dunque di trasmetterla il senso.

Il ricordo del passato si ricompone entro l'orizzonte di quel che si può immaginare nel presente. Una generazione nuova può apprendere qualcosa dall'esperienza passata solo entro il quadro di ciò che essa può immaginare del proprio esistere attuale. *Immaginare* significa progettare il proprio percorso individuale entro un mondo possibile, ad, al contempo, proiettare un orizzonte di possibilità entro il quale il Sé si definisce. Se non preesiste alla immaginazione, come non è indipendente dalla memoria. Il Sé è proprio questo slittamento della memoria lungo le fughe prospettive dell'immaginazione. Il Sé si definisce sullo sfondo dell'universo che siamo in condizione di immaginare.

Allora il problema della sconfitta di una generazione è tutt'uno con l'incapacità di tradurre la propria esperienza entro le condizioni dell'immaginario presente.

Il regime immaginario entro cui si costituisce la percezione e la progettazione di sé quel che più differenzia la generazione presente da quella del '68.

La generazione del '68 progettò i percorsi individuali entro l'orizzonte di un rovesciamento e dell'istaurazione di una totalità positiva ed utopicamente felice. Questo rovesciamento non si è realizzato, la promessa dialettica di una totalità positiva non si è mantenuta; la progettazione del sé è così rimasta trunca, inconclusa, con un futuro interrotto e rinviato per sempre.

Alcuni (molti oggi) affermano che siamo maturati, che è passato il tempo del morbillo e degli orecchioni e che prendere gli orecchioni da grandi è pericoloso. Francamente credo che l'idea di maturare sia disgustosa, e che lo scopo da perseguire nella vita sia quello di possedere la ricchezza energetica dell'utopia fino al giorno in cui ci si sveglia vecchissimi e "distanti" abbastanza da essere sapienti. Ma questo è un altro discorso; quel che conta è che nel tempo degli orecchioni si sono progettate esistenze coerenti, non frammenti giovanili di esistenza semi-consapevole.

Il mondo non è divenuto orizzonte positivo delle esperienze, come l'utopia del '68 immaginava. Esso non può essere ridotto ad alcuna totalità, e dunque a nessun rovesciamento. Entro questo orizzonte percettivo si forma la sensibilità di una generazione nuova. L'individuo non progetta la propria esistenza in funzione di una totalità storica o sociale; progetta un percorso senza relazione al tutto — né in forma di integrazione né di contraddizione.

Possono determinarsi delle collisioni quando lo Stato invade la sfera dei percorsi individuali o comunitari, ma non esiste più alcuna ciclicità o circolazione o connessione fra momenti di lotta; a rigore, non esiste più alcuna lotta ma delle (talvolta rabbiose) reazioni di difesa della propria sfera aggredita dal politico, dall'economico o dal militare (in questo senso vanno lette, lo credo, le esplosioni recenti in Inghilterra e in Germania).

Sono in mutamento i modelli che strutturano sia l'attività sociale che quella mentale. L'attività di trasformazione ma-

teriale ha un'importanza quantitativa e qualitativa progressivamente inferiore rispetto a quella di elaborazione e trasferimento dell'informazione — ma parallelamente l'alienazione, l'espropriazione, la perdita di senso di utilità e di concretezza colpisce sempre più l'attività intellettuale stessa. È il prodotto stesso dell'attività di pensare che viene sottratto all'autonomia individuale.

Negli anni '60 e '70 crebbe la consapevolezza teorica che il processo storico aveva creato le condizioni per l'estinzione del lavoro alienato. L'estinzione del lavoro produce una tendenza implicita nello sviluppo stesso della produzione capitalistica: sempre meno tempo produce sempre più valore, e di conseguenza il tempo di vita umano può emanciparsi dalla schiavitù del lavoro salariato.

Ma le condizioni entro cui l'eliminazione del lavoro manuale si sta sviluppando non danno il senso felice di una liberazione del tempo di vita, di un crescere dell'indipendenza delle esperienze individuali del legame sociale.

Al contrario: la debolezza del movimento operaio espone il lavoro operaio residuale al ricatto, ed al supersfruttamento. Ed inoltre la stessa attività mentale viene vorticosamente sussunta entro il dominio della valorizzazione capitalistica. L'industria toglie alla manualità il suo senso e la sua concreta utilità, trasformando l'attività manuale in ripetizione di gesti destituiti di significato e di concretezza per l'individuo che li compie.

Il modello post-industriale coinvolge in questo processo la stessa attività mentale.

I prodotti dell'intelligenza debbono omologarsi secondo la legge dello scambio, e l'intelligenza in quanto viene trasferita nel lavoro e nella tecnologia finisce per divergere dalla vita.

Eccoci allora giunti a una svolta importante del discorso; negli anni '60 l'accesso al sapere rappresentò una conquista per i figli degli operai; il diritto allo studio era parte di un processo di liberazione del lavoro manuale e di accenno ad una possibilità di reddito, e, soprattutto, di libertà.

Ma oggi quella prospettiva è superata; l'accesso al sapere costituisce la forma di accesso prevalente al lavoro direttamente produttivo. È per questo che sono privi di mordente e di presa conoscitiva e politica sulla realtà i discorsi sul "diritto allo studio", e, credo, anche sulla disoccupazione che aspetta gli scolari. Non credo che la gente vada a scuola con una precisa attesa di inserimento garantito; c'è piuttosto un'attesa di *sapere finalizzato*.

Ma "finalizzato" a che? Questo non lo sa più nessuno. È questa la questione che occorre porre e proporre agli studenti. *Che cosa volete sapere, ragazzi?* Il sapere direttamente funzionale alla produzione tende sempre più ad essere trasmesso entro i circuiti stessi della produzione, nella scuola privata, aziendale, nella miriade di corsi di informatica o di astrologia, di videografia o di psicoterapia. Vi è dunque un'altra domanda di sapere che si pone (o può porsi) nei confronti della scuola e dell'università. La domanda di un sapere che non ricambi le esigenze del funzionamento sociale, ma che ricostituisca l'indipendenza dell'attività mentale del dominio tecnocomunicativo post-industriale. Non si tratta affatto di opporre la cultura "umanistica" a quella tecnologica, di chiedere alla scuola un antidoto contro l'invasione tecnologica. Non è questo il punto. Il punto è piuttosto un'attività di decostruzione del dominio che il sistema mediatico impone nella mente sociale ed individuale. Sarebbe interessante comprendere il discorso sulla scuola entro la prospettiva dell'ecologia della mente. La sussunzione dell'intelligenza entro la produzione ed il mercato, la pervasività del dominio tecno-comunicativo producono una sorta di paralleli dell'attività immaginativa, un appiattimento doloroso della percezione del vissuto, una banalizzazione dell'esperienza individuale.

È possibile che proprio qui si manifesti la qualità nuova del processo di acquisizione di una consapevolezza collettiva che sembra essere in corso fra gli studenti?

ottobre 1985

Franco "Bifo" Berardi

* da un Newsletter di Topia, Bologna, ottobre 1985

VALLE GIULIA 1988

SYNOPSIS

Parigi, 15 novembre '85

« (...) Meno carcere, da subito. Amnistia. Per tutti. Solo su questa base si può pensare di uscirne, in avanti.

Diciamoci una scadenza, diffondiamo la parola d'ordine che, per la primavera '88, le carceri devono essersi svuotate. Facciamo che questa parola d'ordine lieviti, e traversi l'Europa, all'est e all'ovest.

Se gli antichi e molteplici padri della "lottarmata", che hanno voluto bruciare gli album di famiglia, disconoscono la loro parte di paternità, questa paternità prendiamocela come '68. Assumiamo la matrice, la genesi della conseguenza "terrorista", per superarla. Radicalmente.

Se per la primavera '88 l'amnistia ancora non avrà sfondato, facciamo che sia almeno un movimento reale che parli alla gente di libertà. Che sia capace di piantare una vertenza concreta che sia anche metafora di qualcos'altro di più profondo e di più grande.

Se ancora ci saranno compagni delle lotte dentro le galere, se l'ombra lunga della galera sull'orizzonte sociale sarà ancora quella di oggi, indiciamo, per una mattina di un giorno di marzo del 1988, un grande raduno a Valle Giulia, a Roma. (non è un'idea mia — è del mio amico Franco Piperno). Quanto a voi forse bisognerebbe che tanti di voi scegliessero quel giorno per organizzare un atto di disobbedienza civile: presentare, "in buona e dovuta forma", un'autodenuncia collettiva per tentata rivoluzione, anzi, proprio per il reato di — sognata, attesa, tentata — "insurrezione" e d'altra parte, qualcuno aveva forse un'altra teoria della rivoluzione, che non fosse quella altrettanto penalmente rilevante della guerra di lunga durata? Un gesto come questo significherebbe un po' fare quello che fece la gente di Copenhagen quando reagì alle leggi razziali promulgate dall'occupante nazista uscendo in strada in massa con la stella gialla cucita sul cappotto.

La cosa più forte contro la *revanche* repressiva sarebbe rivendicare questo "reato di quasi-rivoluzione" come compiuto — in forme diverse e opposte e spesso incompatibili — da tutti: da Notarnicola a Basaglia, dai pretori del lavoro di Milano all'operaio Baglioni, da quelli di Castellanza a Renato Curcio. E soprattutto da quell'anonimo soggetto collettivo che, nel decennio post-68 ha prodotto e riprodotto il "lungo maggio" italiano.

In questo caso la critica dovrebbe andare ben più al fondo delle cose che non in quel simulacro di riflessione a cui ci ha abituato la "dissozialazione" — il cui stesso linguaggio è tutto attagliato a un modello giudiziario e penitenziario individualizzato e premiale, arbitrario e criminalizzante, che sottomette o esclude.

Il punto vero, compagni, la radice e il luogo dell'errore, non è il corollario della "lottarmata". E semmai il teorema della rivoluzione politica, del partito-demiurgo sociale e legittimato ad imporre un modello, un "progetto complessivo", lo schema della conquista del potere, della dittatura del proletariato e dello Stato operaio.

Il punto vero è il fallimento di tutte le vie statali — sia in versione riformista, che "rivoluzionaria" — alla trasformazione sociale.

Il punto vero è che abbiamo perso dove credevamo di aver vinto — abbiamo perso a Leningrado, a Pechino, l'Avana, Saigon, Pnom Pehn, Abbiamo perso anche ad Algeri, a Luanda, a Teheran... È questo l'oggetto vero della discussione — non l'ennesima delle sconfitte, degli errori o delle miserie (...)

Quanto a noi: se voi ci sarete, ci saremo anche noi. Forse bisogna provare a vedere se il sacrificio può incrinare un ghiaccio che vogliamo ancora credere sottile (e in fondo, poi, la gente si ribella, presto o tardi non perdiamo di vista — pur senza voler militzare nulla — Brixton, e Francoforte. Se ci sarete, ci saremo. Cominciamo il conto alla rovescia, count down.

Oreste Scalzone,

anche a nome dei «gruppi d'iniziativa contro il carcere, per l'amnistia»
Parigi, 11 Ottobre 1985

da una lettera — Intervento al convegno su "70-76: le nostre ragioni", svoltosi a Milano il 12 ottobre '85.

Scrivervi — ragazzi che colorate le strade di questo autunno '85 in Italia — è difficile per chiunque, e in particolare per chi — facendosi portavoce di uno dei tanti frammenti delle "generazioni" del '68 e del '77 — vi scrive questa lettera, rischiando di evocare fantasmi che tutti saranno pronti a esorcizzare.

Ancor più difficile è farlo, nella strettoia crudele di poco più di un'ora di tempo a disposizione, con addosso l'urgenza del telecopier che aspetta. Difficile per la morsa di rimpianto di non averci pensato prima, di non esserci dati il tempo di svolgere un ragionamento e di doversi limitare al tentativo di tracciare come un segno in aria, poco più che un grido, il tentativo di un cenno d'intesa.

METTIAMO LE MANI AVANTI

Rischi ce ne sono: logori clichet sono in agguato, specie per uno che alla più parte di voi è sconosciuto, e che ben noto è invece a tutti quanti si esercitano oggi a farvi la lezione e la morale, a blandirvi o minacciarvi, a radiografarvi, esorcizzarvi, tentare di vaccinarvi.

Rischi ve ne sono, mettiamo le mani avanti. Intanto è rischiosa la forma stessa della lettera aperta, facile a scivolare nella retorica. Per uno che ha attraversato — e ne porta come attaccati addosso i segni visibili — gli anni della gioventù comunista dopo il luglio '60, quelli dell'uscita dai partiti, dell'estremismo, dei gruppi minoritari e della passione/occasione "antimperialista" verso la metà degli anni '80; e poi il '68, l'"operalismo", l'autunno caldo, Potere Operaio, i comitati comunisti, l'autonomia, il '77, la vicenda della "lottarmata", la galera, la fuga, l'esilio — il rischio di proporre un Inghilterra dagherro tipo è forte.

Quelli che...

I clichet in cui si può cadere sono molti e diversi.

C'è il clichet del patetico - il reduclismo stucchevole del "come eravamo", del "do you remember..." della ricerca spasmodica di analogie tra allora e ora, noi e voi.

** Il clichet dello spasimante inevitabilmente respinto, ridicolmente senile. Si corre il rischio di sedarci, se si è inclini ad adulare il movimento — un po' come facevano tanti intellettuali nel '68, tanti che poi hanno fatto carriera impiegate nelle università, nelle case editrici, nei giornali.*

** Il clichet, il rischio del trionfalismo strumentale, come di chi, impaziente, animoso, abbia aspettato una specie di rivincita, covandola come una vendetta, trasformando un giorno dopo l'altro le amarezze in frustrazioni e le frustrazioni in rancori, andando così come illudendosi. E che ora si fraghi le mani, pronto a ingozzarsi come un pellicano dell'inebriante emozione di poter dire: "era ora, si ricomincia", come se si trattasse di un fatto personale.*

** C'è il rischio, prendendo la parola tra voi, di fare la mosca cocchiera, o, peggio, il topolino dell'apologo che corre davanti, accento, dietro una mandria al galoppo strillando: "che casino facciamot".*

** C'è il rischio di fare i grilli parlanti, di ammannire pedanti esercizi di "pedagogia rivoluzionaria". Oppure il rischio di fare il barbagliani, lo schizzinoso che arriccia il naso perché il movimento non rispetta l'idealtipo che lui se n'era fatto, perché "è troppo arretrato, noi sì che eravamo un'antana buona, 'doc', di prima qualità..."*

C'è poi il rischio di fare il sociologo, l'intellettuale da tavolino, lo scettico blu, l'analista supponente, quello che la sa lunga...

Si potrebbe continuare — il proscenio va già riempendosi di tipi simili. E poi ci sono quelli che fanno finta di non accorgersene, o addirittura non se ne accorgono nemmeno più. E quelli che... È vero, ognuno canta quasi sempre la sua canzone, forse sarebbe più dignitoso e produttivo il silenzio.

E MALGRADO CIÒ

Nonostante tutto questo, prendiamo il rischio di questa "lettera aperta", perché riteniamo di dovervi dire qualcosa. Non abbiamo messaggi da affidarvi, meno che mai lezioni da darvi — non foss'altro che — perché sarebbe, assai probabilmente, inutile e controproducente. Siamo felici — questo sì — che stiate in strada, perché — al netto di tutto — quando c'è casino c'è vita, e quando la gente scende in strada, rompe i ritmi ordinati della regola sociale, c'è quasi sempre del buono.

Questa è la nostra reazione elementare, il nostro riflesso primario. Per questo vogliamo provare a parlarvi, tentare di trasmettervi criticamente qualcosa del senso delle nostre esperienze, intavolare un dibattito anche aspro, sollevare dei problemi — nostri e vostri — senza travestirci un po' osceni.

QUALCHE IMPRESSIONE SULL'OGGI

La destra dello Stato si inquieta, comincia il suo coro di susurri e grida, avanza minacce, tenta di esorcizzarvi con la scusa di "mettervi in guardia contro lo scivolto della violenza". Che qualcuno, come voi oggi, prenda in mano il proprio destino, rompa la regolarità della giornata sociale, invada le strade, reclami, si esprima (insomma, realizzi almeno per un po' quella straordinaria cosa che è — chiamatela come volete l'agorà, la comunità, il movimento...), è già qualcosa che il spavento e il inquieto.

E allora minacciano, proiettano sull'immaginario sociale minacciose ombre cinesi, mettono in piedi un dispositivo di dissuasione...

Per parte loro, la sinistra dello Stato, vi adula, sperano di contenervi, sterilizzarvi, gestirvi, indirizzarvi; fanno scongiuri, e intanto — per rassicurarsi — vi angelizzano e contrappongono i demoni da esorcizzare. Tutti stanno lì a splare dal buco della serratura, a guardare i vetrini del microscopio, i segni astrali, i fondi della tazzina del caffè alla turca...

Levigati ex-sessantottini si affrettano a cucirvi addosso il vestito buono della gente perbene. Così scrive di voi il quotidiano francese Libération: "I ragazzi dell'85 non vogliono trasformare il mondo, ma al contrario, esigono i mezzi per adattarvisi. Contrariamente ai loro fratelli maggiori del '68, la politica non è il loro problema. La rivolta contro l'autorità nemmeno. Non denunciano neanche la selezione. Al contrario, chiedono che il merito sia premiato. "Datemi la possibilità di emergere", era scritto sul cartello inalberato da una studentessa di un collegio tecnico commerciale che sabato scorso sfilava per le strade di Roma. Le loro rivendicazioni sono giudicate legittime dall'insieme del mondo politico italiano (...). Claudio Martelli, numero due del PSI, non nasconde il suo entusiasmo per questi giovani che scendono in strada (...), il Vaticano stesso ha appoggiato il suo sostegno pubblico (...).". Gli studenti dell'85 pongono un problema di fondo: la necessità di adattare l'insegnamento alla società post-industriale.

Lungi da noi una serie di reazioni scontate tipo: volgere lo sguardo altrove, delusi come amanti traditi, mettersi a fare della pedagogia rivoluzionaria, tentando di spiegarvi che "lo Stato borghese si abbatte e non si cambia", giocare ai chiaroveggenti, quelli che guardano più avanti, più a fondo, più "grandi-chi", e giurano su valenze sotterranee che non tarderanno ad emergere...

Destra e sinistra dello Stato sono comunque pronte a riunificarsi contro di voi, se appena osate superare — come radicalità — di contenuti, forme, culture, comportamenti — i livelli di guardia.

Nel diciamo, chi vivrà, vedrà, la scommessa è felice, non si può comprimere il nuovo che può emergere dentro i propri schemi preconfezionati, modellati surrettiziamente in modo conforme alle nostre aspettative.

CENT'ANNI PRIMA

Sommessamente, avanziamo qualche osservazione. * Per esempio, che anche lo studente tipo, lo studente-massa del '68, all'inizio, era terribilmente perbene, tranquillo e "moderato" — basti guardare le foto d'epoca dei primi cortei.

Vero è che tutto questo si incrociava con una straordinaria, indimenticabile congiuntura mondiale che vedeva i giovani in fermento, in rivolta, da Berkeley a Tokyo, da Berlino a Praga, dai ghetti neri di Detroit a Shanghai, da Parigi a Torino, Milano, Roma...

Vero è che l'apertura degli accessi aveva fatto irrompere nelle strutture universitarie una massa giovanile proletaria... ma lasciamo cadere le analisi, verseremo fiumi di inchiostro, dovremmo diffonderci in digressioni, non c'è né lo spazio né il tempo, ne riparleremo.

Vero è che le rivendicazioni materiali si incrociavano, nell'immaginario di allora, con l'epopea vietcong dell'offensiva del Tet, con un'ondata rivoluzionaria che veniva definita "tendenza generale".

La ribellione prese allora una forma politica, la forma della "politica rivoluzionaria". Contenuti nuovi e straordinari si vestivano dei panni che trovavano nel guardaroba del movimento operaio e sociale degli ultimi due secoli. Si autofinivano come guardandosi nello specchio di precedenti storici canonici, utilizzavano le categorie, le griglie interpretative, le armi che trovavano negli arsenali della tradizione del Movimento Operaio rivoluzionario. Si celebravano gli ultimi fasti di un ciclo storico dominato dal movimento comunista, con tutti i suoi sottosistemi di teorie, ideologie-ortodosse ed eresie. Quest'onda lunga si è rivelata poi come il "canto del cigno" del movimento comunista storico — tutti hanno visto, nel volgere di alcuni anni, il sogno trasformarsi in incubo, e crudelmente svelarsi come una grande illusione...

Vero è che c'era, una generazione di militanti estremisti che erano stati compressi nelle cantine dei partiti, macerati nel grigiore del dissenso, frustrati e presi da claustrofobia nelle catacombe del minoritarismo, e che, erano una "leva naturale" disponibile a costituirsi — nel bene e nel male, con i loro saperi e i loro ideogrammi, le loro intuizioni e le loro semplificazioni — come ossatura politico-organizzativa del movimento con tutto quanto anche di negativo c'è in questo, come tendenza ai costituirsi di un "ceto", di "professionisti" della politica e — vera e propria contraddizione in termini — della rivoluzione. (...)

Differenze non da poco; epperò il dato comune è che la gente si ribella sulle questioni della qualità della vita, che si innescano un meccanismo, importante, nuovo, autonomo, indipendentemente da come poi si va a finire.

L'importante è intanto prendere il proprio destino nelle proprie mani, pensare e agire collettivamente, socializzare i propri malumori e la propria ribellione. Da cosa nasce cosa, e l'avventura merita di essere vissuta...

Oggi siamo vaccinati da tante cose, ma non vogliamo esserlo dalla voglia di ribellarci e di lottare.

DIECI ANNI DOPO

Quanto al '77, è evidente che quel movimento — a proposito del quale non è il caso di centrifugare qui degli elementi di analisi "strutturale" si presentava come un melting pot di giovani proletarizzati della metropoli, e si trovò di fronte una tale densità e compattezza del fronte istituzionale, ed una tale intensità di risposta (erano gli anni dell'unità nazionale), che la sua radicalizzazione fu rapida. Anche nelle forme più estremistiche ed apocalittiche.

Tutto diverso ora? La discussione sarebbe lunghissima. Nel

contesto e nella "cosa" ci sono aspetti di grande differenza ed elementi di analogia; molte cose sono irripetibili, e comunque — per fortuna — non si ripetono mai esattamente (fa sorridere in proposito, tanto la sicumera professionale di Adriano Sofri nel negare ogni analogia, tanto quell'"esattamente come noi" dell'onorevole Capanna...).

Iripetibilità e ricorrenza, analogia e differenza — Insomma, differenze e ripetizioni — si intrecciano e si mischiano, così come si mescolano e s'intrecciano, nelle une e nelle altre, caratteri positivi e negativi.

Quello che è certo, è che il "nuovo" sfugge a pronostici e che l'avventura e la scommessa sono belle. Vi descrivono, gli opinion makers, chi come "apolitici", di come "politicamente ragionevoli", chi come "pre-politici". Chissà che non emerga che quelle che appare come una vostra critica pratica della politica nasconde un nocciolo radicale, post-politico, di critica di tutti i sistemi, le relazioni di potere, i macro e micro-sistemi ideologici, etc.

Comunque, un movimento che nasce e per definizione mutante, è un organismo sociale che continuamente apprende, reagisce si trasforma... E se un'ideologia restituita dal passato non cristallizza nelle vostre teste, non è detto — niente di più, niente di meno — che questo non evolva non già nel senso di un pragmatismo efficientista e "perbene", ma di una ben più straordinaria radicalità.

E giocoforza farmarci qui — ci stava a cuore denunciare il limite del gioco di stereotipi, tra analogie e differenze. Resta ancora una cosa, che vogliamo dirvi con voce sommessata, ma ferma.

"HO VISTO LE MENTI MIGLIORI DELLA MIA GENERAZIONE..."

Siamo stati — nel bene e nel male — la "generazione" del sogno di una cosa. Con luci ed ombre, ragioni e stragioni, grandezze e miserie (che vanno ripercorse, analizzate, rivissitate, senza pretendere di separarle elettronicamente senza tacere, senza buttar via il bambino con l'acqua sporca).

Oggi noi siamo la generazione della galera. Le componenti più radicali, sul terreno della forma e dei mezzi di lotta, della "generazione del '68" e di quelle immediatamente seguenti hanno dato alle galere italiane più di cinquemila prigionieri.

Forse nel giro di uno, due anni, la più parte di questi cinquemila saranno usciti. Ma, purtroppo, saranno per lo più usciti a testa bassa, a prezzo di rinnegare tanta parte della propria storia ed identità, tanta parte del senso di quella stagione di lotte; a prezzo di prender distanze, demonizzare qualcun altro, chiedere indulgenza per sé perché si è sbagliato meno di altri, rompere la solidarietà con la comunità generale dei prigionieri, rinchiudersi nel privato o nella propria piccola corporazione e "lobbia" politica, recitare il mea culpa, andare a Canossa, chinare il capo e far finta di credere — o qualche peggio, convincersi davvero — che non solo il sistema, l'ordine sociale esistente, ma addirittura il regime, la piovra partitocratica che ci soffoca, è "buono", e che chi persiste nel negargli fedeltà merita di esser punito.

Noi non giudichiamo, non condanniamo, non stiliamo codici morali e vademecum per le scelte individuali compiute in circostanze così difficili. Solo, disprezziamo chi — le istituzioni dello Stato, i Partiti, la magistratura — impone queste torche caudine; attacchiamo i "cattivi maestri" di queste scelte, criticiamo questa deriva.

Ma non è questo, qui, ora, il punto. Qui, ora, vogliamo limitarci a ricordare che, quando tutto questo sarà finito, resterà dietro quelle sbarre centinaia di "demoni", di dannati della terra.

Qualche declina di "giapponesi" che probabilmente sognano di continuare "perché l'hanno giurato", altri che hanno scelto di chiudersi nel silenzio, di parlare d'altro, di non volersi arrendere alla vita; altri ancora che — come noi — pensano alla possibilità di organizzare una battaglia culturale e sociale contro il carcere, e di aprire una vertenza sui temi: "meno carcere/amnistia".

Se, nei prossimi mesi — vedrete, all'angolo di qualche strada, dei banchetti per la raccolta di firme per una legge d'iniziativa popolare sulle parole d'ordine "meno carcere", "indulto, amnistia, non liquidate subito sprezzantemente la cosa. Liberiamo gli anni '70, anche (last, but not least) per liberarci dagli anni 70.

SYNOPSIS, materiali per la liberazione 0/4

16 novembre 1985

* A partire dal mese di Dicembre verrà diffusa mensilmente — inviata per posta — una Newsletter di Synopsis. I primi tre numeri saranno inviati gratuitamente a 3000 destinatari; da marzo la newsletter verrà inviata a chi si abbonerà.

* A partire da gennaio, Synopsis diventa periodico bimestrale. La serie "0" continuerà con la pubblicazione di "preprint" aperiodici.

Per contatti, corrispondenza, abbonamenti, scrivere a:

* Synopsis, c/o Gruppo Consiliare Verde, Regione Emilia Romagna, Via Malvasia, 4 - 40100 BOLOGNA

* Synopsis / Collectif droit de réfuge, c/o GEP - 26 rue Lecourbe 75015 PARIS